



SAN FERMO

UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 4-106

Anno 2017-18

DOMENICA 4° DEL TEMPO ORDINARIO

Dt 18,15-20 ** 1Cor 7,32-35 ** Mc 1,21-28

INTERVENTO DI BEPPE BERTA

La struttura delle letture domenicali

Inizio questo mio intervento con una domanda che ho rivolto al gruppo Umanità del Vangelo, prima di iniziare la preparazione all'omelia: **“con quali criteri sono scelte le letture domenicali? Qual è lo schema logico seguito che le tiene insieme? C'è un filo che attraversa le tre letture o no?”**

Probabilmente non dovrei esordire con questa domanda perché, sono sicuro, che voi che mi state ascoltando conoscete bene quale sia l'architettura sottesa all'intero anno liturgico. Se non ho inteso male, le cose funzionano così: la prima lettura ha sempre un'attinenza con il Vangelo per cui è abbastanza semplice rintracciare i legami e le assonanze e, di conseguenza, risulta abbastanza agevole e lineare passare dall'una all'altra; mentre la seconda, essendo una lettura continua, ora le lettere di Paolo, sta un po' a sé. Da questo stato di cose deriva che questa lettura si raccordi con le altre due solo alcune volte e casualmente per cui risulta oggettivamente difficile inserirla nella predicazione. Finisce che non le si dà il giusto rilievo.

Brano di Paolo ai Corinzi

E allora oggi ho deciso di riempire questa lacuna e, quindi, di cominciare dalla lettera ai Corinzi. Ma quello a cui ho appena accennato non è l'unico motivo per cui mi soffermerò su questa lettura; in verità quello che mi spinge è una questione affettiva, un fatto emotivo. Quando si parla di Paolo subito vengo pervaso dalla nostalgia di avere con noi Giuseppe Barbaglio che ci aiuti a discernere il messaggio di Paolo elaborato attraverso i rapporti tenuti con numerose comunità (inciso: Gesù si spostava di villaggio in villaggio nel territorio di fede israelitica, mentre Paolo sostava presso le grandi città in territori “pagani”). Giuseppe è stato un grande esegeta rigoroso come pochi studioso della vita e dei testi paolini; aveva l'innata capacità di presentarci i risultati della sua ricerca con leggerezza, in modo sorridente e vivace. È stato lui a farci conoscere la grandezza di Paolo. A Giuseppe dobbiamo riconoscenza infinita sia come comunità, sia come singoli.

Allora entrando nel merito, cosa dice il testo dei Corinzi di oggi: le esortazioni contenute in questo brano forse dicono poco a gente della nostra epoca; probabilmente a noi sembrano ovvietà che ci fanno sorridere o anche ci irritano. Però dobbiamo fare molta attenzione. Per prima cosa ciò che più è rilevante in questo brano sono i due passaggi, quello dell'inizio: **“io vorrei che foste senza preoccupazione...e la fine: “questo lo dico...non per gettarvi un laccio, ma perché vi comportiate bene nella fede del Signore, senza deviazioni”...., E' tra**

questi due poli, “intento pedagogico per dare riferimenti e ricerca libera personale e comunitaria”, che tutto il brano acquista un valore e ha molto da dirci sulla situazione della nostra comunità e della chiesa.

In secondo luogo, non capiremmo mai la portata di questo e di altri testi delle lettere di Paolo, se non li inquadrassimo nel disegno di apostolato perseguito da Paolo. Con i Corinzi Paolo che già di suo aveva una forte personalità e un carattere imperioso, ha avuto una relazione tormentata. La comunità cristiana di Corinto era divisa in fazioni, era una comunità vivace sul piano culturale e disinvolta nelle pratiche (*questi qui si abbandonavano ancora a riti dionisiaci, discutevano sulla liceità o meno del sacrificio delle carni agli idoli...*). L'opera evangelizzatrice di Paolo nei confronti dei Corinzi era rivolta a correggere e a porre fine alla degenerazione che erano in atto. Il suo intento era di mettere in moto una dinamica verso l'unità, la concordia dentro quella comunità. Detto in modo sintetico, la grandezza di Paolo sta soprattutto nell'aver tenuto sempre compresente, una doppia tensione e cioè da una parte l'universalità del messaggio - la comune fede in Gesù nato e risorto - e dall'altra la preoccupazione di rispondere a problemi concreti di quei tempi, per quella situazione, a quella comunità, a quella chiesa che per lo più si identificava e riuniva in una casa.

Per concludere questa parte aggiungo un richiamo che lega Paolo al Vangelo di oggi: Paolo rovina da cavallo, Gesù è la sua rovina come è detto nel passo del Vangelo: “sei venuto a rovinarci?”

Il terzo: Deuteronomio

Facciamo un salto all'indietro di circa 1400 anni rispetto a Paolo e ci trasferiamo all'epoca nel quale è stato scritto il libro del **DEUTERONOMIO**. Di fatto Mosè aveva lo stesso problema, la stessa preoccupazione di Paolo riferita al popolo che finalmente stava entrando nella terra promessa. Come fare memoria di una storia di liberazione? come rendere saldi i precetti, meglio i comandamenti per farli essere regola e riferimento per la salvezza? DEUTERONOMIO che alla lettera significa “ripetizione della legge” o, meglio, la “seconda legge” o ancora Parola (dalla traduzione dell'incipit) dopo quella che Dio aveva trasmesso sul monte Sinai è il libro del Pentateuco, scritto da Mosè o redatto da altri in epoca successiva, e contiene le prescrizioni relative alla vita religiosa e sociale del popolo ebraico dopo che si sarà insediato in Palestina.

E' strutturato intorno a due cardini: rispetto dell'alleanza con il Signore che impone l'osservanza dei precetti e un sistema di punizioni/premi individuali/collettivi. Ma tutto questo sistema complesso di regole sarebbe solo oppressivo e alienante e quindi non avrebbe senso se non si iscrivesse in Yahvè che è Dio d'amore.

Mosè ha 121 anni (così dice l'anagrafe di allora, ma i numeri dei libri sacri hanno a che fare con la cabala) sentendosi prossimo a morire si rivolge di nuovo alle tribù ormai sul punto di entrare alla terra dei padri.

All'inizio del libro vengono riproposti i 10 comandamenti poi segue un elenco di "dettami".

Il brano di oggi è il racconto di un passaggio decisivo del rapporto Dio con Israele che è questo: “la Parola non deve essere più quella che farebbe morire dallo spavento perché pronunciata da un rogo ardente, come accadde sul monte Horeb*, ma quella annunciata da un profeta”. E avverte: attenzione ai profeti! Quindi da quel momento Dio non parlerà più attraverso manifestazioni potenti e terrificanti della natura, ma la sua Parola verrà proclamata per il tramite degli uomini, dei profeti. Quindi a partire da quel momento diventa centrale la parola profetica! Una annotazione: non è più nato in Israele un profeta come Mosè. La vicenda di Mosè si conclude con un poesia-cantico. Immaginatoci per un attimo la scena finale. Sono gli ultimi giorni di Mosè è stanco, senza forze, eppure fa un ultimo estremo sforzo, ritorna sul monte perché Dio ha convocato lui e Giosuè per sancire il passaggio del comando dal primo a quest'ultimo. Dalla cima del monte vede la terra promessa che a lui non è dato di raggiungere. Pensiamo la sua commozione, come il suo volto s'illumini e scendano lacrime dagli occhi: sa di aver compiuto l'opera a cui era stato chiamato da Yahvè.

A quel punto Dio che ha un rapporto con lui faccia a faccia si fa presente e gli chiede l'ultimo piacere. Vuole che componga una canzone capace di vincere la paura, quando il popolo entrerà nella terra promessa e dubiterà che Lui, Dio, li abbia abbandonati**.

Leggo la prima strofa, è un inno alla Parola

**Parola come pioggia, parola come rugiada
che sulla mente cada come cade sul grano.
Parola per dire che Dio è la roccia su cui ci appoggiamo.**

* L'altipiano di Har Karkom è il vero Sinai, mentre il monte Horeb si identifica con una piccola cima al centro della valle Karkom, leggermente distaccata dall'altipiano.

**Di Mosè si perderanno le tracce, nessuno lo vedrà tornare, mai gli sarà data sepoltura. Mosè non può morire come tutti gli uomini, bisogna che venga il Signore a prendergli il respiro con un bacio.

Nessun luogo lo ha accolto, forse per appartenere a tutti i luoghi situati ad un passo dalla terra promessa.

INTERVENTO DI ANTONIA SALA

Marco fa iniziare il ministero di GESÙ nella sinagoga proprio perché quello è il primo luogo da sanare, e anche il Vangelo odierno si svolge in sinagoga.

Il messaggio di Marco è molto forte: si rivolge alla comunità di Roma e dice che dall'interno della Chiesa occorre cambiare, allontanarsi dalla logica "demoniaca", perché proprio fra noi si nasconde il modo sbagliato di intendere la fede.

Marco pone al centro del racconto: i sacerdoti della legge e i demoni.

Ma quali sono le visioni demoniache della FEDE?

La fede demoniaca di chi pensa che Gesù non abbia nulla a che fare con noi (una fede che tiene Dio lontano), che non si sporca con la nostra fragilità e umanità, di chi sa o che presume di conoscere, (fede ridotta a conoscenza) di chi pensa che Dio sia venuto a rovinare l'uomo: ma credere è non avere paura di cambiare, è umilmente uscire dal proprio silenzio, dalle certezze e abitudini costruite o interiorizzate, seguire la sua autorità con l'azione.

La parola di Gesù invece, la parola autorevole, (che deriva dal verbo latino augere, far crescere, fecondare), rimanda all'autorità che permette di far crescere, ad un'autorità come coerenza e credibilità di vita. La autorità di Gesù gli viene da dentro, da una forza interiore che ne determina le azioni e non da una legge esteriore immutabile che annienta l'essere umano.

La parola di Gesù risulta essere una "parola creativa che muove a stupore le vite di chi ascolta: autorità e stupore si incontrano e si fecondano". (A.Dehò)

La religione demoniaca invece, rinnega l'uomo opprimendolo è un veicolo di sensi di colpa e non è mai generativa: è la fede utilizzata dai regimi dittatoriali, dagli oppressori di ogni epoca, è quella che purtroppo ha influenzato la vita di moltissime persone allontanandole per sempre da Cristo, la fede punitiva e coercitiva.

L'uomo posseduto dallo spirito impuro è un uomo interiormente diviso che non riesce ad avere la giusta visione di Dio, ha una "falsa possessione" di dio e del suo mistero. Oggi diremmo che si tratta di una personalità non integrata nelle sue parti.

I demoni infatti, sono anche dentro di noi a prescindere dalle fedi, oggi pensiamo che la psicanalisi ci possa guarire da ogni nostra ferita, ma in fondo a noi stessi rimane sempre uno spazio inesplorato, vuoto, inconoscibile.

È lo spazio dell'ignoto, dove dimora Dio se crediamo in lui.

Prima di stare davanti a un altro, di fronte alla sua alterità irraggiungibile, proviamo a stare di fronte a noi stessi con questo "sacro" compito di non agire, di non pensare, di non interpretare. Stare e basta. È possibile che sperimenteremo la fiducia nel vuoto, quella di cui parla il funambolo Philippe Petit.

Per camminare su una corda tesa si ha certamente bisogno del corpo, ma prima di tutto è necessario generare una sorprendente energia di solidità e di fede: bisogna credere.